

Trattenuto in caserma

Mia madre raccoglieva cime di rapa dalla testa di un uomo. Ero sicuro di conoscerlo, ma non ricordavo il suo nome. Mi parve di sentire sbattere una finestra e mi svegliai. Non capivo dov'ero. Dalle persiane entrava una debole luce intermittente, non indossavo il pigiama. Piano piano ricostruii: mi ero addormentato nella camera di sicurezza della caserma dei carabinieri. Il maresciallo mi aveva detto: - È una pura formalità, ma deve fermarsi fino a domani mattina, forse fino a dopopranzo.

- Mi arrestate?

- La tratteniamo. Appena possibile verrà interrogato da un magistrato che deciderà. Ha qualcuno da avvisare?

- Ma vi ho telefonato spontaneamente. Di cosa mi accusate?

- Al momento di nulla. Chi vuole avvertire?

- Nessuno starà in pena per me.

Bloccato in caserma per pura formalità! Per la seconda volta venivo ingiustamente privato della libertà. Stavolta rimasi calmo e mi concentrai a rammentare la mia vita per vedere quale ragione poteva avere il maresciallo di trattenermi. Il ricordo è un esercizio che ho fatto molte volte, da quando ho subito il ricovero coatto in psichiatria.

Tutta la mia vita potrebbe essere contenuta in ciò che di me

è stato detto, nelle parole con le quali sono stato maledetto. Aver ricostruito i fatti salienti della mia vita mi fa sperare di riuscire a dimostrare al magistrato domani la mia innocenza. Ma poi, pensandoci bene, innocenza da quale reato? Di cosa sono accusato? Da una vita mi sento in colpa, come se avessi commesso chissà quali delitti e al massimo, in anni ormai lontani, mi sono concesso qualche atto di teppismo..

1

Ho immagini vaghe, confuse e frammentarie dei miei genitori insieme. Quando ero bambino abitavamo in una bellissima villetta a due piani. Verso i cinque anni la sera stavo sempre tra di loro sul divano davanti alla televisione. Una volta mio padre, dopo un lungo discorso, chiese a mia madre:

- Ti affiderei solo un piccolo oggetto, cosa ne pensi?

- Vedi tu. Non abbiamo bisogno di lavorare, ma per farti piacere lo porterò a Milano. Se desideri sentirti socialmente utile, potresti insegnare. Latino e greco sono materie prestigiose e tu sei molto bravo.

- Per piacere, mi sembra una prospettiva noiosa.

- Essere fattorini è meno noioso?

- Dipende.

Ogni volta che ripenso a questa scena, nella mia testa scende la nebbia. Mi addormentai mentre li sentivo respirare affannosamente.

È strano che in tutte le altre scene li ricordi solo litigare. Una volta mia madre ruppe alcuni piatti, buttandoli per terra e urlando: - Te lo dicevo di non metterti in affari con loro! Adesso come farai?

- Gliela farò vedere io, altro che! Non troveranno nulla!

Un'altra volta mi svegliai e sentii la mamma strepitare:

- Porco! Avevamo detto però che non avremmo portato in

casa nessuno!

- Vai al diavolo anche tu! Stasera non avevamo dove andare.

- Piano, non farti sentire da Marco. Il bambino non deve sapere.

Tempo dopo, avevo sei anni, ricordo mio padre ricoverato in una clinica e, durante una delle mie visite, il nonno mi regalò diecimila lire:

- Li dai alla mamma? Ti comprerò quello che vorrai.

- Dopo glieli darò.

Invece mi avvicinai a una bionda e procace infermiera e le proposi: - In cambio di questi soldi, daresti un bacio a mio papà, prima che si addormenti?

Il papà, la mamma e il nonno scoppiarono in una fragorosa risata. Me la sento ancora addosso con un misto di rabbia e vergogna. Scalciai contro il letto e fui rimproverato da mia madre: - Vergognati! Col papà che sta male! Ma sei matto?

Per tutta risposta l'infermiera, con un sorriso che mi parve cattivo, si avvicinò a me e, con stupide moine, disse:

- Non sono una prostituta, bellino mio. - e mi restituì i soldi.

Rimanemmo ancora in ospedale per un tempo che mi parve lunghissimo. Al momento di andare via chiesi al papà:

- Cos'è una prostituta?

- È una donna che vende il servizio che desidera.

- Diabolico! - Esclamò mia madre rivolta a lui.

Nel frattempo era diventata però nervosa. Non so di cosa si vergognava e io stesso mi vergognavo. Ero uno specchio della

mia mamma. Quando uscimmo dall'ospedale, il nonno mi chiese un bacio.

- Non sono un prostituto, nonnino mio, ma i soldi me li tengo.

- Giulia, hai fatto male a sposare quel delinquente e a fare con lui questo bambino.

- Papà, quando ci siamo sposati era una brava persona, lo sai bene! Il bambino inoltre cosa c'entra? Il mio tesoro! Solo perché ti ha dato una brutta risposta? Sei ingiusto, molto ingiusto. E tu chiedi scusa al nonno!

- Scusa, nonno. - Benché piccolo, sapevo recitare nel teatro della vita e non pensavo di dovermi scusare. Improvvisamente però il nonno, cambiando registro e tono, aggiunse:

- Scusami tu, Marco. Forse un giorno capirai meglio di adesso, ma ho perso la bussola.

Si era commosso, fin quasi alle lacrime, si abbassò, mi abbracciò e anch'io scoppiai a piangere. Sopra di me sentivo la mamma singhiozzare e mi sembrava che l'universo si addensasse di nubi minacciose.

Un'altra volta, tra i sei e i sette anni, ero col papà e camminavamo a piedi lungo una strana strada. Gli chiesi:

- Papà, ma i morti mangiano?

- Quasi tutti no, mio padre sì.

- Perché il nonno mangia?

- Perché è un polacco al tramonto del sole.

- Come sono i polacchi al tramonto del sole?

- In genere non esistono. Solo il nonno è un polacco al tramonto del sole.

- Non capisco.
- Di sicuro adesso non puoi capire, quando sarai grande capirai perché non sei scemo e hai buona memoria.
- Ma se tuo padre è un polacco, anche tu lo sei. E se è morto, dovresti dire che era un polacco.
- Invece ti dico che è un polacco! Al tramonto del sole sarà sempre un polacco. Adesso non lo conosci, altrimenti saresti d'accordo con me.

Questa confusa scena mi rimane ancora impressa assieme a un viale non asfaltato e alberato. Lunghe file di chiesette ai margini. Senza case, con poche persone. Sul frontone delle chiese leggevo ad alta voce: - Esposito, Pontone, Filippis.

- Stai zitto! - Sbottò mio padre, manifestando d'un tratto una strana agitazione. In quel momento mi parve di vedere l'infermiera del bacio, assieme ad altri due uomini, ma non osai dire nulla. Qualche minuto dopo gli domandai cosa mangiava il nonno polacco:

- Sassolini lucenti. Se non sono lucenti, non li mangia.
- Come si mangiano i sassolini lucenti?
- Da morti si possono mangiare, da vivi si muore!

Raccontai tutto alla mamma che commentò: - Hai fatto un brutto sogno o hai avuto un'allucinazione.

- Cos'è un'allucinazione?
- Quando i matti vedono una cosa che non c'è.
- Allora sono matto?
- Forse no, ma hai troppa fantasia.

La cucina mi girò intorno, mi venne da vomitare e mi sentii

precipitare in un profondo burrone, ma non dissi nulla.

Ricordo che rare volte il papà mangiava con noi e la mamma gli teneva il broncio per tutto il tempo. Se veniva di sera, andavo a letto mentre il papà rimaneva davanti al televisore. Qualche volta litigavano e non si baciavano mai.

L'ultima volta che lo vidi, mi aveva portato un regalo il giorno prima del mio compleanno, una bellissima pistola giocattolo.

Dopo cena sentii la mamma che gli diceva:

- Devi smetterla. Scappa in America, in Australia, ma smettila di nasconderti e non venire più in questa casa.

- A Caserta non posso andare da nessuna parte, ma stai tranquilla, non mi ha visto nessuno.

- Perché non vai dalla puttana?

- Lo sai che abita a Napoli e che non è una prostituta.

- È una puttana! Per giunta ti ha venduto. Non mi importa nulla. Vai da lei, ma non farti vedere né da me né da Marco.

- Se non fosse per lui, non verrei.

- È per il suo bene che non devi farti vedere.

Era il 19 febbraio 1968. La sera stessa la mamma nascose il regalo del papà e l'indomani mattina mi disse:

- Mi raccomando, non dire a nessuno che lo hai visto. Quel disgraziato ci rovinerà. Spera solo che vada all'estero, scompaia o muoia presto.

- Mamma, non posso sperare questo per il papà.

- Allora oggi non andrai neanche a scuola.

Dal mio compleanno in avanti andai a scuola poche volte. La

maestra diceva a mia madre:

- Tenetelo pure a casa, signora. Vi porto io i compiti. Vi lascio una busta nella cassetta della posta.

A marzo lasciammo la villetta e ci trasferimmo in un anonimo appartamento. Ero molto confuso allora, ma sono ancora più disorientato al ricordo che, un mattino di fine aprile, mio padre fu trovato morto a Napoli vicino alla stazione Garibaldi. Era stato schiacciato tra due macchine rubate la settimana prima.

Per la sua sepoltura mi rifiutai di entrare al cimitero. Sento ancora sulle chiappe le sculacciate di mia madre e ho nelle orecchie le parole di nonna: - Lascialo stare, mi fermo io con lui in macchina. Il bambino è sconvolto.

- Perché, io non sono sconvolta?

Era una giornata piovigginosa in quell'aprile tragico e misterioso.

- Spera solo che muoia presto. - La frase della mamma mi martellava in testa e mi sembrava una brutta ossessione, anche se ancora non conoscevo la parola.

Non conclusi l'anno scolastico, fui promosso con un artificio perché alla fine della seconda elementare avrei dovuto superare gli esami di allora. Andai con i nonni al mare in una villetta isolata, dalle parti di Tropea. Dicevano che ero debole e che il medico aveva suggerito di portarmi lontano dalla città.

- E la mamma perché non viene?

- Deve badare alle case e riscuotere gli affitti.

- Non potete badarci voi?

- È meglio che sia la mamma.

Non capivo in che cosa consistesse la mia debolezza e non mi aveva visitato nessun medico. Di quella noiosa estate mi rimasero in mente la proibizione a uscire e la gioia di studiare l'antica lingua greca, una cosa segretamente misteriosa tra me e il nonno. Ogni tanto mi prendeva sulle ginocchia e con l'indice alzato mi ammoniva: - Mi raccomando, se ti domandano, rispondi che ti chiami Marco Tresoldi.

- Ma io sono Marco Azzolino! Nonno, perché sono debole?

- Sei debole di testa, piccolo Marco.

- Se sono debole di testa, perché imparo una lingua antica?

- Perché rassicura il pensiero e rinforza il corpo. Se la impari, non avrai nulla da temere dalla vita.

Sorriveva affettuosamente e forse devo a questa frase il suggerimento a proseguire da autodidatta gli studi. Nei momenti più duri della vita, spesso trovai conforto nei classici immaginando il nonno che mi diceva: - Marco, studia i greci e non avrai nulla da temere.

Ad agosto a Tropea venne anche la mamma. Non aveva segni di lutto negli abiti, ma era triste, magra e vestita malissimo.

- Giulia, come mai sei venuta? - Il tono era di rimprovero, non di domanda.

- Hanno licenziato i commessi e i loro datori di lavoro. Non ne potevo più di stare in quell'albergo.

- Quali commessi, mamma? Ma allora non dovevi riscuotere gli affitti?

- I commessi con cui tuo padre aveva litigato. Gestivano un

cattivo negozio lontano da casa. Sai che affitti ho riscosso! A settembre ci trasferiremo a Busto Arsizio, vedrai che ti piacerà.

- Dove gioca la Pro Patria? Ormai è una squadra di serie B. Non ci voglio venire. - Raccoglievo le figurine della Panini e conoscevo a memoria le squadre e i loro giocatori.

- Allora rimarrai con i nonni qui al mare.

- Ma i nonni non tornano a Caserta?

- No. I nonni si fermeranno al mare, in questa villetta.

- Io qui non ci voglio stare e a Busto Arsizio non voglio venire. Mi arrivò un violento ceffone. La nonna, mentre dolcemente mi accarezzava, diceva: - Povero Marco, quante ne hai passate. Non si fa così con i bambini, Giulia! Bisogna prenderlo con dolcezza. Ma se hanno chiuso il negozio, perché vuoi andare via? Ci sono altri rischi?

- Non si sa mai, mamma. Non si sa mai! E poi alcuni commessi sono andati a lavorare da un'altra parte e mi dicono che è meglio mimetizzarsi. - E faceva segno che non dovevo capire. Lo ricordo benissimo: non dovevo capire. Forse il signore del sogno sono io stesso.

- Giulia, anche tu, però!

- Io però che cosa?

- Non dovevi permettergli...

- Una sola volta non mi sono opposta, anzi l'ho aiutato. È stato perché non sapevo cosa portavo.

- Con tuo padre docente di latino e greco...

- Ti ho detto che non sapevo! Marco, vai di là col nonno!

Le sentii litigare a lungo ad alta voce, ma non capivo le parole,

mentre il nonno mi aiutava a coniugare il verbo *βαίνο* (bàino, cammino). Ero già molto avanti nell'apprendimento. Mi dava un grande senso di tranquillità studiare col nonno, mi sembrava di diventare adulto e di rinforzare la mia debolezza mentale rispetto alle possibili disavventure della vita.

- Se il tuo papà si fosse impegnato per insegnare greco e latino, non sarebbe morto in quel modo atroce. Ha dimenticato un precetto antico: - Devi sempre sapere chi sei (*γίγνωσκε σαυτὸν*) (*ghìgnoske sautòn*) e non scagliarti contro i più forti.

Scoppiai a piangere e il nonno con me, mentre mi dicevo:

- Perché mi pare di camminare tra spine e rovi? - Fu l'ultima riflessione seria fino ai miei diciotto anni.

- Come si dice in greco?

- Cosa?

- Quello che hai detto prima.

- *Γίγνωσκε σαυτὸν*.

E proseguì col paradigma del verbo conoscere in greco. Mi addormentai con le sue mani sulla testa, appoggiato alle sue gambe.

A settembre ci trasferimmo a Busto Arsizio. Non mi chiamai né Azzolino né Tresoldi. Prima di andare a scuola, la mamma mi avisò: - Vedi che adesso ti chiami Marco Sportivo.

- Non mi piace.

Il cambiamento fu per me radicale perché a scuola non ero più bravo. Diventai svogliato, disordinato ed ero soprattutto senza amici perché non frequentavamo nessuno.

Avevo una supplente. Quando correggeva i compiti, mi prendeva a schiaffi: - Cosa ti hanno insegnato in Meridione? Una delle volte in cui mi picchiò fu perché avevo risolto una moltiplicazione, due cifre per due, senza incolonnare i numeri.

$$24 \times 12 = 288.$$

- Devi fare l'operazione a lato! Hai capito?

- Ma se riesco a memoria?

- A mente, semmai. Ma devi fare l'operazione e devi mettere le decine da una parte e le unità dall'altra.

- Su un altro quaderno? O sul libro di lettura?

- Maleducato! Non capisci niente e vuoi fare i calcoli a memoria.

- A mente, semmai.

La maestra chiamò il direttore che a sua volta mi sgridò:

- Chi ti credi di essere? Devi portare rispetto, qua non siamo a Caserta dove i conti li fanno a cavolo.

- Signor direttore, vi sbagliate. A Caserta i conti li fanno a cavolo solo i baroni... - un violento ceffone mi interruppe.

Portai a casa una lunga nota. L'indomani la mamma andò a parlare col direttore, poi mi tenne a casa una settimana, ma tutte le mattine mi costringeva a leggere e a scrivere. Mi stufavo, buttavo per aria quaderni e libri, rovesciavo il

portapenne sul pavimento e urlavo: - Il direttore non doveva darmi uno schiaffo. Voglio tornare a Caserta!

- Stai zitto! Non è vero, te lo sei sognato o hai avuto un'altra allucinazione.

Di notte, quando la mamma dormiva, prendevo uno dei libri che mi aveva dato il nonno e studiavo il greco.

In quarta elementare, ormai un anno dopo, tornò la maestra titolare che aveva avuto una bambina. Era una signora bella, gentile e non alzava le mani. Mi sembrò di entrare in confidenza con lei perché le piaceva la mia parlata che chiamava napoletana. Ricordo che chiese foto e ricordi della nostra famiglia per avvicinarci allo studio della storia: - L'anno scorso avreste dovuto fare questa parte del programma, ma la supplente non ha voluto.

Non mi fu possibile portargliene. La mamma diceva che i nonni erano tutti morti. Sapevo invece che quelli materni erano vivi. Per il mio compleanno avevo infatti parlato con entrambi al telefono. Ero andato con la mamma a Milano e dalla stazione avevamo chiamato.

La nonna piangeva: - Povero Marco, ti sono piaciuti i nostri regali? Abbiamo detto alla mamma di comprarti quello che volevi. Il nonno sta bene e ti vuole salutare. Te lo passo.

- Studi ancora il greco? Hai ricevuto le favole di Esopo? Mi raccomando, fai il bravo bambino a scuola.

- Ma siete ancora a Tropea?

- No, siamo a Caserta.

- Allora voglio venire da voi!

- Non puoi adesso. Adesso non puoi, caro Marco.

- Perché non abbiamo telefonato da casa? - Chiesi alla mamma mentre tornavamo indietro.

- Taci, cretino!

A casa mi sgridò: - Nessuno deve sapere quello che facciamo, con chi parliamo e perché. Capito?

Un giorno la maestra ci assegnò un tema da svolgere in classe: Racconta la tua storia. Pensando che con lei potevo confidarmi, scrissi che in effetti mi chiamavo Marco Azzolino, che il cognome Sportivo non mi piaceva. La maestra corresse il compito nello stesso pomeriggio e al mattino il direttore venne in classe a parlarmi:

- Lo sai chi sono io?

- Voi siete il direttore.

- Perché mi dai del voi?

- Mi hanno insegnato a dare del voi ai grandi.

- Queste fesserie si usano solo in Meridione. Come ti chiami?

- Marco Sportivo!

- Perché nel tema hai scritto Azzolino?

Lo guardai dubbioso. Volsi gli occhi alla maestra che sorrideva.

- Siete una spiona! In effetti volevo chiamarmi Porco Diavolo.

Il direttore mi mollò un altro ceffone ed io, di rimando:

- Questo non me lo sono sognato e voi avete ragione! I diavoli si possono picchiare, i bambini, no. - In aggiunta gli mollai un calcio.

Mi arrivò un altro schiaffo e: - Allora, come ti chiami?

- Scalcio Porchivo.

Ricordo la mano alzata di quel bestione e quella della maestra per fermarlo:

- No, signor Direttore! Non davanti agli altri bambini.

Verso la fine della mattinata venne la bidella:

- Sportivo Marco, in Direzione. Avanti, marcia!

Scappai nel corridoio, entrando in tutte le classi, finché non mi raggiunsero mia madre e il direttore.

- Vuole picchiarmi! Mamma salvami!

- Ma cosa dici? Sono qui per aiutare te e tua madre.

- Volete picchiarmi senza che i miei compagni lo vedano, come ha detto la maestra prima.

- Ma non è vero, signora! Non è vero! - Era la spiona a parlare.

- In effetti Marco ha un grosso problema: ha paura che gli altri lo prendano a botte e non vuole dire il suo cognome.

Rimasi allibito per le menzogne di mia madre. Mi fermai, mi aggrappai alla sua gonna e mi nascosi dietro di lei.

- Signora, deve farlo vedere da qualche professionista, forse ha una malattia seria.

- E dove posso portarlo? Qui non conosco nessuno. Non abbiamo neanche la mutua.

- Venga in direzione, faccio io qualche telefonata. Come mai si è trasferita qua?

- Ho bisogno di lavorare, ma nessuno mi assume. Faccio i mestieri in casa d'altri e in nero.

Non capivo perché la mamma mentiva. Non lavorava e non ne aveva bisogno. Mi chiesi anche perché vivevamo a Busto Arsizio, ma in me non potevo trovare risposta. Qualche giorno

dopo mia madre mi portò in una villa tetra e oscura.

Villa Gagliardi, Consultorio e Scuola Speciale. Tre insegne all'ingresso, ognuna in contrasto con le altre due. Entrai in uno studio sulla cui porta era posto un cartello sbarrato col nastro adesivo rosso: Dottor Sala. Psicologo.

Invece c'era una dottoressa e non si chiamava Sala.

- Anche voi avete cambiato il cognome?

- Tu lo vorresti cambiare! Perché? Il dottor Sala lavorava qui e io sono solo incaricata a tempo.

Allora le voltai le spalle e non volli parlare con lei. A scuola facevo il diavolo a quattro e la mamma tutti i pomeriggi me la suonava di santa ragione. Finii col perdere la cognizione del tempo e dei rapporti.

Quante psicologhe passarono da quello studio? Ne ricordo almeno altre due.

La prima mi raccontò alcune favole delle quali conosceva l'inizio e voleva sapere la fine da me.

In una, i genitori festeggiavano l'anniversario di matrimonio e io aggiunsi che il papà moriva e il figlio non sapeva chi era e come si chiamava.

In un'altra, una pecora aveva già un agnello e ne ebbe un altro, ma il latte non le bastava, allora cosa doveva fare l'agnello più grande? Risposi: - Mandare a fare in culo la puttana di sua madre che ha fatto un fratellino col marito morto e senza latte in casa!

La psicologa chiamò la mamma, le parlò con gli occhi dolci:

- Il bambino è molto confuso, ha uno sdoppiamento di

personalità e una maleducazione che sconfinava nella psicosi.

Un'altra psicologa voleva sapere da me quanti pezzi si ottengono tagliando una mela a metà.

- La mamma non taglia mai le mele a metà, le taglia a quarti e non ve ne fotte nulla!

Questa invece disse alla mamma che non ero intelligente.

- È un aspetto forse dell'ambiente di provenienza, forse genetico oppure misto, ma ha un quoziente intellettivo di 72. Ce ne vogliono almeno 85 per essere nella normalità, ma è poco. Meglio avere 100.

- Mamma, dove possiamo comprare i punti che mi mancano e quanto costano?

- Almeno stai zitto! Scemo.

Scemo, cretino e stupido erano parole ormai abituali e non mi facevano più tanto caldo, solo un brivido freddo alla schiena.

Mi trasferirono di scuola nella villa buia e tetra. Eravamo cinque bambini in una classe e quattro nell'altra. In tutto nove con quattro maestre che si davano il cambio.

Nessuno era giusto di testa né degli alunni né delle maestre: chi perdeva saliva dalla bocca, chi correva a destra e a sinistra. Una delle maestre piangeva sempre, da quando arrivava a quando se ne andava. Un'altra era grossa e grassa come una botte. Non volevo andare in quella scuola, non mi applicavo a

nessun esercizio. Una volta, e ormai di sicuro avevo già tredici anni, scrissi:

$$3+1 = \text{πορχο.}$$

Il 4 nella smorfia napoletana corrisponde al maiale, ma nessuna maestra sapeva leggere la lingua greca, io invece la studiavo sempre di più e avevo scritto porco.

Il mio stupido esercizio era un piccolo omaggio ai nonni perché avevo captato da una telefonata che erano morti uno l'indomani dell'altra e stranamente la mamma non era andata e non mi aveva portato ai loro funerali. Avrei voluto scrivere che mi dispiaceva moltissimo, ma un conto sono cinque lettere, un altro una frase intera. Anche le mie becere maestre avrebbero compreso che sapevo più di quello che dimostravo.

- Per favore, dottor Longoni, pensate voi a tutto. Ho ancora paura dei gestori di quel negozio. - Avevo sentito dire alla mamma per telefono, poi:

- Da dove state chiamando?

- ... -

- Ah, bene. Mi raccomando, evitate anche voi di chiamarmi da uno dei vostri telefoni... Che sia un funerale elegante, ma senza alcuno sfarzo. Una cosa raffinata e austera. Per entrambi. Assieme. - E scoppiò a piangere.

Non so dire perché, ma ricordo che cercai di fare il duro per non fare capire a mia madre che avevo sentito la sua telefonata.

Arrivai ai miei quattordici anni e non ero più obbligato ad andare a scuola. Avevo un diploma rilasciato dalla Scuola Speciale. Ma quale Speciale? Sul retro del mio diploma c'era scritto:

- Il minore Marco Sportivo, mentalmente deprivato, vive un gravissimo sdoppiamento di personalità. Non è in grado di leggere, scrivere e non sa contare. Non riesce a eseguire una semplice consegna. Si propone l'inserimento in un centro specializzato.

Quando lessi la frase, rimasi impietrito. Sapevo, benché in modo impreciso, di aver fatto il cretino a scuola. Non potevo sapere che le maestre non vedevano l'ora di fuggire da quella gabbia di matti, come la chiamavano. In un centro specializzato io? Dovevano andarci le maestre piuttosto, sia quella che piangeva sempre, sia l'altra che mangiava quanto un elefante, almeno quattro brioches a merenda e forse qualcun'altra quando andava in bagno. Sarebbero dovute andare in un centro per maestre incapaci! E invece sapevo leggere e scrivere, in italiano e in greco, ma non lo facevo capire. Tutte le notti però facevo degli esercizi e studiavo.

Con quel titolo di studio nessuno mi avrebbe preso a lavorare. Non che ne avessi bisogno, ma mia madre lesinava i soldi, io avevo voglia di spendere e desideravo una vaga autonomia economica. Tra Via Milazzo e Viale Alfieri, dove adesso sorge un elegante condominio, si apriva uno spiazzo malmesso e sterrato. Alcuni imprenditori vi avevano installato delle macchine per un lavaggio semiautomatico. Chiesi se mi